

ATTUALITÀ



In 107 rischiano di essere incriminati a causa delle nuove leggi del governo Howard. Kevin Reynolds (segretario Cfmew): «Basta riunirsi per essere accusati»

Australia, edili in tribunale per avere scioperato

di **Monica Di Sisto**

Ventottomila 600 dollari australiani: 17mila euro di multa ciascuno per aver organizzato uno sciopero contro il licenziamento ingiusto di un loro collega e rappresentante sindacale nel cantiere della ferrovia in costruzione tra Perth e Mandurah. In Australia 107 operai edili rischiano di essere incriminati perché le nuove regole di salvaguardia del mercato, introdotte dal Governo Howard per impedire la perdita di preziosi giorni di lavoro nel lucroso settore delle costruzioni, consentono la penalizzazione di quasi tutte le iniziative sindacali che interrompano i turni stabiliti. I 107 lavoratori sono stati accusati dall'agenzia governativa Australian Building and Construction Commission di "attività sindacale illegale" per aver promosso uno sciopero di sette giorni e ad 82 tra loro viene contestato anche il rifiuto di tornare al lavoro prima di aver terminato l'azione. Chi sarà trovato colpevole di entrambi le imputazioni rischia il massimo dell'ammenda, oltre al licenziamento. Ad oggi soltanto 75 di essi hanno ricevuto un mandato di comparizione, e gli altri attendono nell'angoscia che atti formali seguano all'avviso verbale.

«Fattemi essere molto chiaro - ha spiegato alla stampa Kevin Reynolds, segretario

della sezione dell'Australia occidentale del sindacato di settore, la CFMEU, a margine della prima udienza contro gli operai - oggi non sono le imprese che sbattono questi lavoratori sul banco degli imputati, ma il presidente stesso, John Howard. Con le nuove regole basta riunirsi e votare uno sciopero che chieda migliori condizioni e un posto di lavoro più sicuro per essere accusati e portati in tribunale. Ma l'unico motivo per cui, fino ad oggi, i lavora-

Mal Peters, uno dei 107 sotto accusa: «Più la causa andrà avanti, con tutto il clamore che ne è derivato, più per me sarà difficile trovare un altro lavoro. Già in questi mesi ho tentato, ma nessuno mi vuole»

tori edili in questo Paese hanno ottenuto un po' di sicurezza e salari decenti è perché il sindacato esiste». E infatti le Unions hanno presidiato il Tribunale a Perth, a Melbourne hanno marciato intorno alla Corte Federale, sono scese in piazza ad Adelaide, Canberra, Wollongong mentre a Sydney il segretario della Unions NSW John Robertson e John Sutton, segretario della divisione nazionale costruzioni CFMEU hanno tenuto comizi congiunti. Mal Peters, uno dei 107 sotto

accusa, ha denunciato che «più la causa andrà avanti, con tutto il clamore che ne è derivato, più per me e per i miei colleghi sarà difficile trovare un altro lavoro. Già in questi mesi ho tentato di fare qualcosa ma nessuno mi vuole». «Il Governo federale sta utilizzando tutto il suo potere - ha denunciato ancora Reynolds - per intimidire i lavoratori e far sì che le grandi corporation come la Leighton possano abbassare le retribuzioni e i livelli di sicurezza nel nostro Paese».

E' questo il primo caso del genere che approda nelle aule di giustizia dopo l'introduzione del nuovo codice sulle Relazioni Industriali, reso sempre più aspro nel corso del decennale mandato di John Howard. Un sistema di regole che, come aveva avuto modo di segnalare l'Organizzazione Internazionale del Lavoro, impedisce alle organizzazioni sindacali, in un Paese come l'Australia in cui ben 2 milioni di lavoratori sono impiegati alle tariffe minime di 13-15 dollari l'ora, di appellarsi direttamente alla Commissione per la Revisione Industriale per una revisione annuale delle condizioni di lavoro, e impedisce loro i ricorsi contro ogni materia che sia contenuta in un qualche accordo nazionale, anche in caso di palese violazione di diritti. Le nuove regole hanno anche introdotto i contratti individuali, che secondo le rilevazioni

delle Unions in base ai dati ufficiali del The Office of the Employment, per il 100% sono intervenuti a cancellare almeno una delle condizioni protette in precedenza dal livello nazionale: il 16% di essi ha abolito ogni tipo di tutela; il 64% di essi ha cancellato il TFR, il 22% ha bloccato gli aumenti programmati, il 52% ha soppresso gli straordinari e il 40% le ferie comandate.

Ma gli affari sono affari, e intorno al mattone in Australia girano cifre ingenti: nel 2002-03 il settore ha registrato un fatturato di 46 miliardi di dollari australiani, circa il 6% del Pil nazionale, con più di 775mila persone al lavoro, l'8,2% del totale degli occupati.

Intorno al mattone girano cifre ingenti: nel 2002-03 il settore ha registrato un fatturato di 46 miliardi di dollari australiani, circa il 6% del Pil nazionale, con più di 775mila persone al lavoro, l'8,2% del totale degli occupati

pati. Il ministro per le Relazioni nei luoghi di lavoro, Kevin Andrews, ha sottolineato infatti che i lavoratori sotto inchiesta stanno soltanto pagando le conseguenze di aver violato la legge. «I lavoratori,



SYDNEY, UN MOMENTO DELLA MANIFESTAZIONE DEL GIUGNO SCORSO CONTRO LA DEREGULATION DEL MERCATO DEL LAVORO. NEL CARTELLO, SI VEDE UNA CARICATURA DEL CAPO DEL GOVERNO CONSERVATORE JOHN HOWARD, PARAGONATO A UN TOPO. FOTO REUTERS/WILL BURGESS

al momento della contestazione - ha aggiunto - registravano quattro mesi di ritardo sulla tabella di marcia e gli azionisti rischiavano di perdere fino a 200mila dollari al giorno». Le parti in causa, dopo l'udienza preliminare tenutasi giovedì scorso, torneranno davanti al giudice Robert Nicholson del tribunale il 18 ottobre prossimo, mentre i difensori dovranno aver pronte le arringhe finali per il primo novembre. I lavoratori aspettano con il fiato sospeso il procedere delle indagini, mentre una campagna internazionale cresce per chiedere la revisione del processo ed è raggiungibile all'indirizzo internet <http://rightsatwork.com.au/campaigns/supporthe107>

Intervista al portavoce della Rete italiana boicottaggio Nestlé, Adriano Cattaneo, dopo gli ultimi tragici fatti di sangue. Diritti sindacali in Colombia, «intervenga la Farnesina»

di **Fabio Sebastiani**

«E' necessario che la Farnesina intervenga al più presto presso il governo colombiano perché metta fine alle minacce ed alle azioni dei paramilitari e protegga il diritto dei lavoratori a lottare per migliori condizioni di vita e di lavoro». L'appello al ministero degli Esteri arriva da Adriano Cattaneo, portavoce della Rete italiana boicottaggio Nestlé, che non nasconde la propria preoccupazione dopo gli ultimi tragici episodi di repressione in Colombia di cui sono stati vittime sindacalisti del Sinaltrainal, il sindacato degli alimentari.

Sulle responsabilità quali elementi ci sono?

Ovviamente è impossibile attribuire queste azioni repressive direttamente alle due multinazionali. Probabilmente sono state portate a termine, come molte altre in precedenza, da gruppi di paramilitari che agiscono con la connivenza o addirittura con la protezione dell'esercito e dei governi nazionali e locali. Non possiamo non notare tuttavia che si tratta di azioni

dire concretezza agli accordi che erano stati presi alla fine del 2005 e cioè di una commissione indipendente che faccia in Colombia il punto della situazione e che chieda alle multinazionali di applicare i contratti senza interferire sui lavoratori e sui sindacalisti e al governo colombiano di salvaguardare i diritti dei lavoratori mettendo un freno a questi episodi di cui si rendono protagonisti i gruppi paramilitari. Da parte nostra occorre mantenere una forte pressione sul governo colombiano e sulle compagnie multinazionali perché si rispettino gli impegni presi.

Ci sono gruppi di paramilitari, al soldo delle multinazionali, che agiscono con la connivenza dell'esercito e dei governi nazionali e locali. L'ultima vittima è Carlos, ucciso per aver partecipato ad azioni di protesta contro la Coca Cola

che colpiscono un sindacato che si è distinto negli ultimi due anni soprattutto per le lotte all'interno delle fabbriche Nestlé e Coca Cola. C'è stato anche un altro episodio abbastanza significativo che è successo a Bogotá. Il 3 agosto scorso, verso mezzogiorno, degli uomini in uniforme che si sono identificati come polizia giudiziaria hanno fatto irruzione nella locale sede del Sinaltrainal. Non c'è stata violenza, ma il modo in cui hanno rovistato l'ufficio, senza esibire mandati di perquisizione e classificando la loro azione come "prevenzione di disordini", mirava chiaramente ad intimidire quei sindacalisti che, grazie anche ai loro rapporti di solidarietà internazionale (in Italia con la Rete Boicottaggio Coca Cola, Reboc, e con la Rete Italiana Boicottaggio Nestlé, Ribn), erano riusciti a strappare accordi e contratti di lavoro più giusti con le multinazionali ed a sollevare l'attenzione dei media nei paesi del Nord del Mondo.

Quale appello lanciate al mondo occidentale?
Credo che bisognerebbe

A che punto è la riflessione del movimento sulla modalità del boicottaggio contro le multinazionali?

La nostra riflessione è come riuscire a portare i nostri simpatizzanti che aderiscono alle ragioni storiche del boicottaggio ad estendere queste stesse ragioni ad altre questioni come quelle dei diritti sindacali e a quella delle privatizzazioni dei beni comuni, che interessano ancora le multinazionali. Una cosa è certa: non possiamo restare passivi di fronte a questi avvenimenti. Da un lato dobbiamo diffondere l'informazione perché aumenti la solidarietà in Italia, compresa la pressione che il boicottaggio può esercitare sulle due multinazionali. Ma non basta: bisogna anche chiedere al nostro ministero degli Esteri di intervenire presso il governo colombiano perché metta fine alle minacce ed alle azioni dei paramilitari e protegga il diritto dei lavoratori a lottare per migliori condizioni di vita e di lavoro. Quanto a Nestlé e Coca Cola, chiediamo non solo che rispettino questi stessi diritti, ma che permettano a commissioni indipendenti, come quella proposta dal sindacato di Roma Walter Veltroni prima delle Olimpiadi invernali a Torino, di svolgere indagini e di esprimere pareri sui loro comportamenti in tema di rapporti con il sindacato.

Trionfano i prodotti made in Hong Kong. Crisi in Kenya, Lesotho, Madagascar, Sudafrica e Swaziland

Tessile, la Cina protagonista assoluta sarà leader dell'export mondiale entro il 2010

di **Silvana Cappuccio**

Il nuovo secolo si è aperto con l'emersione sulla scena economica internazionale di nuovi attori geopolitici. Tra questi, la Cina si presenta come indiscussa protagonista, con oltre il 20% della popolazione del pianeta. La sua economia è cresciuta ad un tasso superiore al 9% all'anno dal 1979 e, se quest'andamento sarà mantenuto, prima del 2018 sarà seconda in dimensioni solo agli Stati Uniti.

La sua velocissima crescita è cominciata già alla fine degli anni Settanta, ma è dalla seconda metà dei Novanta che l'impatto sull'economia globale si è manifestato in modo significativo su moltissime, se non tutte, le aree del mondo, inclusi i Paesi in via di sviluppo ed a minor reddito. Gli effetti di questo sviluppo si sono riversati nel resto del mondo attraverso tutta una serie di canali: di commercio, flussi di investimenti, flussi finanziari, effetti ambientali e trasformazioni geopolitiche.

Le implicazioni sul commercio sono particolarmente importanti, poiché il suo rapporto commercio/prodotto nazionale lordo è del 70%, cioè relativamente alto in confronto ad altri Paesi in

via di sviluppo. Nel 2004, la Cina aveva il maggiore export del mondo, rappresentando circa il 10% del totale. Il nuovo contesto, di commercio internazionale e di distribuzione del vantaggio competitivo, ha ridisegnato sia il quadro complessivo che le modalità della divisione internazionale del lavoro, che avevano caratterizzato il secondo dopoguerra con implicazioni in tutti i conti-

Dal 1990 al 2004 la Cina ha aumentato il valore delle sue esportazioni di abbigliamento del 54,7%, passando da 9,7 a 62 miliardi di dollari e divenendo il più grande esportatore in questo settore

nenti. Una recente ricerca della Università di Sussex e Brighton, nel Regno Unito, e dell'Università di KwaZulu Natal in Sudafrica, ha esaminato l'impatto della competizione cinese, con riferimento alla produzione ed al commercio di prodotti tessili e di abbigliamento, nel mercato mondiale e specialmente nei Paesi dell'Africa sub-Sahariana (SSA). In quindici anni, cioè dal

1990 al 2004, la Cina ha aumentato il valore delle sue esportazioni di abbigliamento del 54,7%, passando da 9,7 a 62 miliardi di dollari e divenendo il più grande esportatore in questo settore. In termini di quantità, nel 1990 rappresentava il 9% dell'esportazione globale di confezioni, nel 2004 la sua quota ha raggiunto il 24% e, se si aggiungesse il 10% di Hong Kong, rappresenterebbe oggi un terzo dell'export mondiale di abbigliamento. Per quanto riguarda l'import mondiale di abbigliamento, questo è dominato dai paesi industrializzati con gli Stati Uniti in testa, che, tra il 1990 ed il 2004, ne hanno aumentato la quantità del 181%, portando la loro quota di import mondiale dal 24% al 28%. Seguono la Germania, il Giappone, il Regno Unito e Hong Kong.

Il rapporto, più precisamente, analizza in dettaglio cinque Paesi di quell'area, cioè Kenya, Lesotho, Madagascar, Sudafrica e Swaziland, a partire dalla fine dell'Accordo Multifibre (AMF), vale a dire dall'1 gennaio 2005. L'AMF è stato, storicamente, il più importante accordo internazionale che ha regolato il commercio del tessile-abbigliamento, stabiliva un sistema di quo-

te e prevedeva dei limiti quantitativi alle importazioni di tessuti nei Paesi a più alto reddito.

Il lavoro dei ricercatori universitari evidenzia come questi processi stiano avendo un impatto negativo sui produttori di tessuti ed abbigliamento dei Paesi sotto osservazione, in cui questi settori rappresentano importanti voci per l'economia locale. Rileva, inoltre, che in questa regione negli ultimi anni le esportazioni di tessile ed abbigliamento erano molto aumentate, con gli Stati Uniti come principale mercato di destinazione, in forza del sistema preferenziale di accesso, attraverso l'AGOA (African Growth and Opportunity Act), un accordo regionale nell'ambito della regolamentazione del commercio mondiale. Nel Lesotho, nel 2002, il tessile e l'abbigliamento hanno costituito il 99% delle esportazioni manifatturiere ed hanno contribuito al prodotto nazionale lordo per il 50 per cento. In Kenya, nel 2003, le imprese di abbigliamento rappresentavano l'equivalente di quasi il 20 per cento di tutta l'occupazione manifatturiera, senza considerare le zone franche. Il valore delle esportazioni dai Paesi AGOA negli Stati Uniti è di-

minuito del 17% nel primo anno dopo la fine del AMF (2005). Nel Lesotho e nel Madagascar del 14%, nello Swaziland del 10% e nel Kenya del 3%. In Sudafrica, che non poteva utilizzare materiali importati secondo la norma dell'AGOA, le esportazioni sono diminuite del 45%. Tra il 2004 ed il 2005 l'occupazione TA è scesa del 9,3% in Kenya, del 28,9% nel Lesotho, del 12,2% nel Sudafrica e del 56,2% nello Swaziland. Contestualmente le esportazioni cinesi verso gli US sono cresciute molto rapidamente. Pesante è stata, quindi, la perdita di posti di lavoro, in modo allarmante. E non solo per la quantità di lavori, ma anche per la qualità, poiché la maggior parte ha riguardato le donne, con devastanti conseguenze sulle famiglie. Ad esempio in Sudafrica, dove si stima che in media quattro persone traggono fonte di sussistenza da ogni lavoro nel settore formale. Per i Paesi che non hanno alternative fonti di occupazione questo declino ha delle drammatiche implicazioni di impoverimento di tutta evidenza, poiché i licenziamenti, i cali dell'export e la diminuzione del reddito nazionale aumenteranno vorticosamente la povertà nella regione.

Stand up for your rights

Dubai è un'oasi culturale e di intrattenimento, ma una trappola mortale per gli operai

Hanno forma di vela scintillante, o di isola, di palizzate stile Portofino o di atolli, che dall'alto costruiscono lo stemma della bandiera. Sono il paradiso dello shopping disperato, della spiaggia fuori stagione, dove si favoleggia di lavandini di madreperla, di collari per animali domestici incrostati di pietre preziose, della tecnologia più alta che non deve chiedere mai e delle macchinone lunghe da qui a lì. Ci sono centri commerciali da 20 piani e suites da 20mila dirhan al giorno, oltre 4mila euro, con iacuzzi, cucina e minipalestra. Costa la metà se rinunci alla vasca idromassaggio e a qualche attrezzo. Siamo a Dubai, negli Emirati Arabi Uniti, in quei resort

da svariate centinaia di euro a notte che conquistano il cielo sempre più velocemente grazie al lavoro di manovali, carpentieri, geometri e operai che per oltre il 90% sono immigrati. Vista da lontano Dubai è un'oasi culturale e di intrattenimento, una nuova metropoli frizzante e un po' stupefacente per strutture e pazzi lussi. Ma per molti operai, in gran parte indiani, ci sono affitti e sogni e gli incubi di architetti tra i più famosi del mondo, il caldo soffocante del deserto e l'umido del mare si trasformano in una trappola mortale. Nell'ultima settimana sono scesi in piazza in centinaia per protestare contro un'impresa basata a Sharjah che gli avrebbe trattenuto quattro mesi di stipendio per cautelarsi contro eventuali fughe dai cantieri. «Stiamo perdendo 55 dirham al giorno - ha spiegato un operaio alla stampa locale, circa 11 euro, meno di un euro per ogni ora di lavoro - ma vogliamo che le nostre richieste vengano accolte e ci

vengano restituiti almeno due mesi di paga». All'ombra delle palme battaglie come queste diventano sempre più frequenti. Gli Emirati Arabi hanno aderito all'Organizzazione internazionale del lavoro dal 1972 ma non hanno mai sottoscritto le più importanti convenzioni per la libera associazione e rappresentanza. I sindacati non esistono e i metodi utilizzati dalle imprese per far correre gru e piani di lavoro sono molto discutibili. Human Rights Watch ha denunciato che nei cantieri gli operai sono trattati da "esseri subumani". «Abbiamo pagato 10mila dirham a un mediatore per arrivare qui e lavorare»: più di 2mila euro, secondo quanto ha rivelato un altro degli operai in sciopero, tutti provenienti dal Tamil Nadu, in India. Sono oltre un milione gli indiani al lavoro negli Emirati, oltre metà di essi non specializzati, solo uno su tre professionista o uomo d'affari. La maggior

parte delle altre braccia arriva dal Pakistan, dal Bangladesh e dall'Indonesia. Lavorano fino a 12 ore al giorno, i meno specializzati arrivano a prendere anche 4 euro al giorno per stare sotto a un sole che arroventa la temperatura fino a superare i 40 gradi centigradi e con un'umidità densa fino al 100%. La costruzione del più lussuoso grattacielo di Dubai, quello a forma di vela, era già costata dozzine di vite umane, stroncate dall'infarto, letteralmente arse vive. Ma c'è anche chi non ha resistito allo scoraggiamento, alla vergogna dei sogni di benessere in frantumi: negli ultimi 7 mesi 69 lavoratori indiani si sono uccisi negli Emirati. L'ambasciatore indiano a Dubai, Chandra Mohan Bhandari ha ammesso che, secondo le loro analisi, potrebbero essere stati quegli uomini arrivati e resisi conto della cruda realtà nascosta dietro le parole allettanti dei caporalisti internazionali, ad aver provocato la drammatica crescita del tasso di suicidi tra i

lavoratori indiani. Gli operai suicidi erano stati 74 nel 2004 e ben 84 nel 2005, accomunati dal destino di essere sfruttati come bestie da soma di giorno, e di vivere il resto del tempo in camerate sovraffollate, senza servizi né aria condizionata. Il Governo indiano ha chiesto agli Emirati di fissare un salario minimo per i lavoratori non specializzati, così da salvaguardare la loro sicurezza. Nel frattempo gli operai di Dubai continuano la protesta, resistendo alla sirena della concorrenza. Una società di lavoro temporaneo, infatti, stando alle accuse dell'impresa sotto sciopero, starebbe tentando di soffiargli le maestranze offrendo loro più di quanto ricevono oggi: 800 dirham al mese, 170 euro. In un resort di medio lusso di Dubai con questa somma non si affitta nemmeno un lettino a bordo piscina. Ma un operaio si.

Monica Di Sisto